



GIOIA E SPERANZA, MISERICORDIA E LOTTA

Assemblea nazionale convocata da gruppi ecclesiali, riviste e associazioni
a 50 anni dalla *Gaudium et spes*
Roma 9 maggio 2015

PUNTI DI ORIENTAMENTO ODIERNO SU GUERRE, PACE, NONVIOLENZA Enrico Peyretti

Avvertiamo di nuovo paura e dolore di guerre, mai cessate, anche se il numero complessivo delle vittime, sempre inaccettabile, sembra, secondo alcuni calcoli, essere diminuito. Ma costante e crescente, negli animi più consapevoli, è il ripudio della guerra e la sofferenza di non potere ancora vederla espulsa dalla storia umana e dalle politiche.

In questa circostanza di giubileo conciliare, mentre risuona il vangelo di misericordia e pace, che cosa possiamo pensare per la nostra azione laica di cristiani per la pace? La nostra analisi e il nostro impegno sono sostenuti dalla promessa e dalla speranza, ma non facilitati, non semplificabili. In certi momenti e situazioni non si può semplificare né in un senso né nell'altro, ma si può sempre scegliere, nettamente, una delle due direzioni di ricerca e di lavoro.

Si potrebbero qui ripercorrere le grandi dichiarazioni, dalla *Gaudium et Spes* alla *Pacem in terris*, fino alle affermazioni successive e recenti. Questo lavoro di rilettura e confronto, di verifica del cammino, richiede una analisi che non è possibile nei pochi minuti di questo intervento. Del resto, ne abbiamo tutti presenti la sostanza e il cammino, i punti raggiunti, i problemi aperti.

Provo allora a proporre alcuni spunti di riflessione, nel momento attuale del mondo, che non sono risposte nette, ma orientamenti polari, che nascono dal dialogo, dalla comunicazione tra le nostre coscienze e dalle informazioni più serie.

1 – La nonviolenza è più del pacifismo

Non basta invocare che non si faccia la guerra. Il pacifismo può essere persino comoda viltà se non costruisce forme attive di gestione dei conflitti con forze umane alternative all'uccidere. La nonviolenza è ben più del pacifismo: non è astensione e purismo (questa è la solita accusa per ignoranza o mala fede). La nonviolenza è attiva, è azione, è forza umana,

davvero forte e davvero umana perché è rinuncia alla violenza ed è emancipazione continua, sempre perfettibile, dalla violenza.

Si vorrebbe che le voci delle chiese cristiane andassero oltre l'esortazione alla pace, oltre l'appello ai responsabili, quasi come autorità pubblica tra le altre, ma appoggiassero, con la forza spirituale loro affidata, i movimenti che pensano e si educano e praticano la forza nonviolenta, cioè la noncollaborazione al male, la disobbedienza civile, l'obiezione di coscienza, l'organizzazione di forze nonarmate di resistenza, di prevenzione, mediazione, riconciliazione. Oscar Romero ricordò non alle autorità, ma alla coscienza stessa personale dei militari il dovere di non uccidere. Dunque, perché la voce delle chiese non fa appello rispettoso alle coscienze personali, non per imporre pesi ma per liberarle, come fa in altri campi morali, quando si tratta di dare o negare collaborazione a guerre di potenza, non di difesa dei veri diritti? Le guerre le decidono i governi, quelli palesi o quelli occulti, ma le fanno i tecnici e gli operatori militari. "L'aviatore ha un difetto: può pensare" (Bertolt Brecht).

2- La forza non è violenza; la violenza non è forza

La forza è vita, la violenza è morte; non si salva davvero la vita, il diritto, con l'uso della morte che sempre avvelena il futuro, anche quando il suo uso sembra giusto o risulta tragicamente necessario. La polizia (è necessario istituire davvero quella planetaria, non a servizio di di fazioni e coalizioni) è forza che può limitare la violenza; esercito e guerra funzionano solo accrescendo la violenza, facendo più violenza del nemico. La confusione di linguaggio tra forza e violenza serve ad assolvere la violenza, assimilata alla forza necessaria, e a svalutare la forza vitale confondendola con la violenza. La forza è qualità di ognuno che vive e vuole agire, ma può essere esercitata per sopraffare, e allora è violenza, oppure per liberare e difendere, senza replicare alla violenza con la violenza

3 – La nonviolenza è storia, non solo utopia

Anche la storia, tutta la storia, permette di vedere che ci sono alternative realizzate, da riscoprire, inventare, potenziare. (Bibliografia storica delle lotte nonviolente online "Difesa senza guerra"). Oggi bisogna valorizzare appassionatamente la vera realtà storica di forme nonviolente di lotta nella Resistenza italiana e nei fatti storici di "sangue risparmiato" e di vite salvate (v. il libro di Ercole Ongaro "*Resistenza nonviolenta 1943-45*", che ricapitola la ricerca compiuta finora, e il libro di Anna Bravo "*La conta dei salvati*" sulle violenze sapientemente evitate nella storia del Novecento).

4 – Prevenzione, mediazione, riconciliazione

Il conflitto violento, armato, va prevenuto da lontano, dopo, è tardi: quando la casa brucia, è tardi per salvarla. Arte e sapienza della pace sono la prevenzione, la mediazione, la riconciliazione, tre tempi fondamentali della trasformazione dei conflitti da violenti a nonviolenti, accettando la dinamica

giusta delle differenze a confronto, che sono fattori di crescita umana. Se la politica acquisisse questa cultura, non avremmo un ministero della difesa sotto monopolio militare, e una concezione unilaterale della difesa dei diritti, ma una politica e un ministero della pace, con capacità di dialogo e di ricerca dell'interesse comune, sovraordinato, dei popoli e delle culture.

Un recente lavoro che ricapitola con ordine questa arte, scienza, sapienza di pace, è quello di Alberto L'Abate *L'arte della pace* (Gandhiedizioni, Pisa 2014)

5 – La via del dialogo culturale

Oggi è necessario e possibile un dialogo intenso culturale e religioso, in ogni luogo, coi musulmani che sono tra noi, per aiutarli contro l'ideologia violenta che falsifica l'islàm a servizio di interessi oscuri di potenza. È necessario che noi non abbiamo solo paura, non facciamo alcun manicheismo, non restiamo nell'ignoranza di questa religione spirituale di fratelli in Abramo: è necessario che, coltivando il cuore nonviolento, confessiamo le colpe storiche dell'occidente – crociate, colonialismo, privilegi - e riconosciamo il patrimonio morale della civiltà islamica nell'insieme dell'umanesimo planetario. Qui le chiese cristiane hanno un compito decisivo per porre fondamenti di pace.

6 - La guerra non è fatale

Nell'ideologia della violenza necessaria contro la violenza, si celebra come necessità la guerra al nazismo, che fu effetto di superbi errori (pace di Versailles!), di ritardi, di mancato sostegno alla opposizione sociale e morale interna alla Germania. Si è lasciato che Hitler imponesse la guerra. Le democrazie non erano culturalmente davvero alternative: erano libertà interna, dominio all'esterno! Il frutto della guerra 1940-45 non è stato solo libertà e democrazia, ma anche sterminio atomico incombente, ereditato dallo sterminio nazista. Panikkar: "La vittoria non porta mai alla pace" ("La torre di Babele. Pace e pluralismo"). Pontara, in "*L'antibarbarie*" (Ed. Gruppo Abele, 2006) mostra le odierne tendenze sostanzialmente "naziste" che caratterizzano le politiche nel mondo, e indica nella tradizione gandhiana i corrispondenti antidoti morali e culturali, da coltivare. Di questa tradizione si conosce poco o niente nella cultura morale e politica. Si fa di Gandhi un ribelle strano - "un fachiro seminudo", diceva Churchill – liberatore dell'India per facile fortuna, e si ignora il suo pensiero, e il "programma sociale costruttivo", che costituiva il 90% della sua azione diretta a togliere le violenze strutturali e culturali, causa delle guerre. È una cultura dello sviluppo umanistico profondo che può guarire tutti noi dal vizio del fatalismo della violenza.

7 - Il ripudio effettivo della guerra

Stato e guerra, dall'antichità alla modernità, sono una coppia ben stretta (libri di Krippendorff, *Stato e guerra*). Il "ripudio della guerra" deve ancora avvenire

negli animi dei governanti e nelle culture politiche. Ma un cammino c'è. Si tratta sempre di piantare ulivi a ottant'anni, per le generazioni di domani.

8 - La coscienza in croce

La coscienza, specialmente la coscienza cristiana, è "in croce" tra il dovere di difendere le vittime, di liberare gli oppressi, di respingere i violenti, e il dovere di non dare potere alla morte, come fanno le armi omicide. Un articolo di Roberto Filippini, *Il vangelo della pace, croce e speranza dei cristiani*, in "Vivens Homo", la rivista della Facoltà di teologia dell'Italia centrale (Firenze), numero tutto dedicato alla memoria di Enrico Chiavacci, con il titolo "Sollers Cogitatio", registra, dopo la grande svolta del Concilio, l'oscillare del magistero tra il rifiuto della guerra e l'accettazione della difesa armata e dell'ingerenza umanitaria. L'Autore, per sviluppare l'impegno della chiesa per la pace, propone il tema biblico dello Shalom come principio ermeneutico di una nuova teologia e della riflessione critica sulla fede, e un maggiore sforzo nel dialogo ecumenico e interreligioso, e infine una più convinta apertura alla teoria e alle pratiche della nonviolenza.

In effetti, ci sono situazioni tragiche estreme (lo ammette anche Gandhi) in cui l'uccidere diventa orribile necessità. Ma è ben diverso il caso del tirannicidio dalla guerra moderna incontenibile, che martirizza intere popolazioni e distrugge l'ambiente vitale di tutti. Un tentativo di tirannicidio che poteva risolvere quella tragedia fu il complotto per uccidere Hitler, a cui collaborò anche Bonhoeffer, senza rinnegare la sua scelta per la pace, con la quale nel 1933 aveva proposto un concilio universale di tutte le chiese per impegnare il mondo alla pace: "Solo il grande concilio ecumenico della santa chiesa di Cristo da tutto il mondo può parlare in modo che il mondo, nel pianto e stridor di denti, debba udire la parola della pace, e i popoli si rallegreranno perché questa chiesa di Cristo toglie, nel nome di Cristo, le armi dalle mani dei suoi figli e vieta loro di fare la guerra e invoca la pace di Cristo sul mondo delirante".

Dall'atavica barbara giustificazione della guerra, che va fino alle mitologie della vittoria militare, alla glorificazione del guerriero, magari tecnologico (anche oggi! anche oggi! sebbene con crescente cattiva coscienza), bisogna procedere alle arti vitali, forti e non mortifere, di gestione attiva e inventiva dei conflitti. Il conflitto per il diritto non è guerra, se non quando affida il giudizio alla violenza delle armi omicide, abolendo ogni criterio di giustizia: "La guerra è l'antitesi del diritto" ha scritto più volte Bobbio. Il profeta Isaia avverte chi pensa la guerra per fare giustizia: "Si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue" (5,7).

9 – Oscillazioni, ma orientamenti

Se, anche in questi anni, voci della chiesa hanno oscillato in qualche momento tra la condanna della guerra e l'ammettere la brutta necessità di azioni armate contro violenze armate, questa non può essere una posizione di arrivo. Infatti, il pensiero politico cristiano, pur nelle difficoltà, si orienta

verso una "autorità" - che significa ben altro da forza militare o economica o mediatica – una autorità planetaria che regoli i conflitti anche con la forza necessaria, ma – come dicevamo – caratterizzata come polizia unitaria e mai guerra di una parte, a scopo di distruzione o di dominio.

In questo senso, il concilio parlò di necessità di evitare la guerra, e si dichiarò "obbligato a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova" (GS 80; Deh 1599). Questo radicale rinnovamento, come tutte le principali intuizioni conciliari, è un processo in corso, da proseguire, che ci impegna tutti a fondo, sui diversi aspetti del problema. Infatti, vediamo pensieri ed esigenze avanzanti, almeno nella riflessione che ci orienta: sulla dissuasione nucleare oggi siamo più esigenti del concilio; la semplice detenzione di armi nucleari è una tale minaccia al diritto dei viventi che moralmente è un'offesa come il loro uso, perché la persona minacciata è ridotta a cosa, è come morta: la persona sotto minaccia è "un compromesso tra l'uomo e il cadavere" (cfr Simone Weil, *L'Iliade poema della forza*, 1939, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Rusconi, Milano 1974).¹

Oggi l'esigenza del disarmo nucleare completo è conseguenza sempre più chiara del fondamentale diritto alla vita, cioè alla pace. Oggi vediamo che le madornali diseguaglianze tra società ricche e società povere, tra pochi ultraricchi e moltissimi ultrapoveri, sono già una realissima guerra in atto. Quando si muovono azioni militari delle potenze, hanno come scopo reale soltanto la difesa del privilegio "in-equo".

L'etica cristiana deve arrivare a superare ogni residuo di teoria della guerra giusta, o giustificabile. Come disse Bonhoeffer, con la teoria della guerra giusta si sono giustificate tante guerre ingiuste.

10 - "Le armi chiamano le guerre" (Grässlin)

È la maledetta industria militare, nel complesso militar-scientifico-economico-mediatico, che crea la necessità di consumare le armi prodotte, accendendo e alimentando conflitti: un orrendo cinismo coperto dalla ideologia della violenza fatalmente necessaria. Se davvero la comunità internazionale, e la vigilanza di ogni cittadino, controllassero e tagliassero le finanze criminali, si farebbe fallire l'Isis, e non la Grecia !!

¹ «La forza che uccide è una forma sommaria, grossolana della forza», ma ce n'è un'altra più sorprendente: «Quella che non uccide ancora. Ucciderà sicuramente, o ucciderà forse, ovvero è soltanto sospesa sulla creatura che da un momento all'altro può uccidere; in ogni modo muta l'uomo in pietra». Si dice: impietrito dal terrore. Ma non è una paralisi della parola, dei muscoli. E' il potere di «mutare in cosa un uomo che resta vivo. E' vivo, ha un'anima; è, nondimeno, una cosa. (...) Strano stato per l'anima. Chi sa quale sforzo le occorre ad ogni istante per conformarsi a ciò, per torcersi e ripiegarsi su sé medesima? L'anima non è fatta per abitare una cosa: quando vi sia costretta, non vi è più nulla in essa che non patisca violenza». Vi sono esseri così sventurati che «senza morire, sono divenuti cose per tutta la loro vita», nella quale «non vi è alcuno spazio per qualcosa che proceda da loro». «Si tratta di un'altra specie umana, un compromesso tra l'uomo e il cadavere», contraddizione che strazia l'anima. La condizione delle vittime, degli schiavi, «è una morte che si allunga, si stira per tutto il corso di una vita». E' importante ricordare, in tempo di guerra, che questa morte artificiale e organizzata è solo la punta più visibile e orrenda della violenza, che si ramifica nel profondo in tutte le forme di dominio.

11 – Siamo soltanto in cammino

Ecco, si vorrebbe sapere e potere dimostrare e dare formule risolutive per superare la guerra. Siamo solo in un cammino duro, difficile. Ma io credo che sia un cammino avviato, possibile, e che sia promettente, nonostante tutti gli ostacoli. Si può cadere cento volte, ma la strada c'è. Il Novecento non ci ha dato solo le terribili violenze, ma anche forti alternative, quelle che già indicava la *Pacem in terris* come “segni dei tempi”, e altre nuove. La cultura giusta è l'universalismo nella pluralità di culture e religioni (Raimon Panikkar, Pier Cesare Bori, Hans Küng, ..), l'unità umana nella varietà culturale; l'immagine giusta è quella dell'uomo planetario (Ernesto Balducci); la coscienza giusta è la liberazione dagli identitarismi accaniti, nazionali, persino ancora razziali, per paura, per paranoia, per volontà di dominio.

Le grandi religioni possono fare molto, ma contengono altrettanta ambiguità pericolosa e violenta. Bisogna purificarle dall'interno, con forza spirituale. Bisogna allearle in ciò che le unisce davvero, guarirle dall'orgoglio, anche il cristianesimo. Fare la rivoluzione che Gesù ha fatto nell'ebraismo, aprendolo dalla nazione all'intera famiglia umana, superando la piccola giustizia verso la giustizia nuova dello Spirito di Dio effuso su tutta la terra - “replevit orbem terrarum” - perché Dio ama tutta l'umanità, i giusti e gli ingiusti, per dare a tutti la vita, e la vita piena, la vita insieme, la pace.

12 – È finito il tempo della spada

Se giustizia e pace fossero impossibili in questo mondo, dovremmo solo uscire da qui e andare a comprare una spada. Gesù fece questa sfida ai suoi pochi amici. I quali non capirono, a cominciare da Pietro, che la spada l'aveva e la usò per difendere Gesù, cadendo nella logica di quello che sarà l'impero cristiano. Ma Gesù gli aveva detto poco prima: “Capirai poi”. Capirai che è finito il tempo della spada. Tocca a noi capirlo, ora, con Pietro.